

IX DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.²² In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”.²³ Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!”.

²⁴ Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia.²⁵ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

²⁶ Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia.²⁷ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande» (Mt 7,21-27).

Il Discorso della montagna volge al suo termine e dopo cinque paragoni, usati per illustrare il genuino comportamento del discepolo (la pagliuzza e la trave; le perle e i porci; il pesce e la serpe; la porta stretta; l'albero e i suoi frutti), Gesù mette in guardia dai falsi profeti, perché emerga chiaro invece chi sia il vero discepolo.

«Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Il discorso sta prendendo una chiara coloritura escatologica, perché riguarda il giudizio finale. Gesù appare come giudice del mondo e perciò viene chiamato con il termine ‘Signore’ (greco *Kýrie*). Certo, le parole suonano severe, perché prospettano la possibilità che non tutti i membri della comunità entrino nel regno dei cieli. Decisive non saranno le parole, i discorsi, ma le azioni. È purtroppo sempre possibile la dissociazione tra parole e vita; ebbene, il regno di Dio non può essere solo un affare di parole, magari ben studiate e formulate.

Detto in altri termini, la fede consente di entrare nel Regno, ma questa non è senza le opere. Troviamo qui un’insistenza sul risvolto etico del discepolato, che caratterizza proprio il vangelo di Matteo. Fare la volontà del Padre è condizione necessaria per l’ingresso nel Regno. Non si tratta qui della questione della giustificazione per la fede o per le opere, ma di comprendere come la fede, se autentica, non possa che configurarsi quale ricerca della giustizia del Regno, e cioè della volontà del Padre. Certo, questa volontà del Padre per un verso è una realtà che la comunità deve sempre invocare nella preghiera (vedi nella preghiera del ‘Padre nostro’, Mt 6,10). Per altro verso, è qualcosa per cui i credenti si devono sforzare, mettendoci tutto il loro impegno.

Queste parole di Gesù suonano come una messa in guardia di fronte alla pretesa di poter entrare nel Regno perché si conosce la volontà del Padre, ignorando che non basta la conoscenza, per accedere al Regno. Ecco allora i rappresentanti di questa illusione, di questa falsa sicurezza: i falsi profeti. L’immagine usata per loro è quella del giudizio di fuoco che li consuma come alberi secchi, sterili. Di loro si era già parlato nei versetti precedenti, senza che l’evangelista prospettasse l’idea di una scomunica, in quanto non spetta alla comunità anticipare il giudizio divino, poiché essa non può discernere con sicurezza tra erba cattiva e grano. Il Gesù presentato da Matteo si era limitato a prospettare la regola del discernimento, e cioè della coerenza tra la qualità dell’albero e quella dei frutti.

Nel giudizio non conterà l'abbondanza di doni carismatici, e neppure la loro autenticità, perché la serietà di esso sta nel prendere in considerazione la prassi del discepolo. Il vero discepolo non si lascia abbagliare da certi carismatici presuntuosi, da gente che ha sempre sulle labbra il nome di Gesù, ma che opera secondo 'iniquità'. Questo termine, in greco, è propriamente 'anomia', cioè 'mancanza di legge'. Lo stesso tema ritornerà riferito ancora alla fine dei tempi in *Mt* 24,10-12, allorché si prospetta per il dilagare dell'anomia il raffreddarsi dell'amore. Il messaggio è chiaro: ciò che è decisivo non è neppure la confessione di fede, se questa avviene solo a parole, ma è la pratica dell'amore. Sarà l'amore concreto per i poveri, per gli oppressi, per i forestieri, a decidere dell'appartenenza al Regno, proprio come appare nel grande quadro del giudizio escatologico di *Mt* 25,34ss.

Senza dubbio, *Mt* 7,21-23 prospetta una possibilità inquietante, quella di una preghiera chiusa in se stessa, di una vita comunitaria priva di vera fraternità, di un ascolto della parola che non diventa vita. La dissociazione tra fede ed opere prenderà allora vari volti, come ad esempio il servire la ricchezza invece di Dio; qui prende il volto dell'apparire, dell'esibizione, della ricerca del plauso altrui invece che lo sforzo di praticare la volontà del Padre. La dissociazione tra fede e vita in realtà rivela sempre una mancanza di fede, per cui l'uomo ricerca sicurezza in se stesso e in ciò che fa, ma si illude grandemente.

I versetti conclusivi del Discorso della montagna vedono la parabola dei due uomini e delle loro due case contrapposte, perché uno costruisce sulla roccia e l'altro sulla sabbia. Il linguaggio evoca quello primotestamentario quando, a conclusione dei codici legislativi, invita a fare la grande scelta tra il bene e il male, tra la vita e la morte (vedi *Dt* 30,15-20; *Lv* 26). Si tratta di riconoscere la grande alternativa. Da una parte sta l'uomo saggio, che costruisce la propria casetta su fondamenta rocciose, solide, che non temono le intemperie. Dall'altra sta l'uomo improvvido, che crede di risparmiare fatica e denaro costruendo su un terreno friabile e così, al primo forte temporale, perde tutto e rischia persino la vita, perché tutto franerà. E il testo evangelico mattea- no non manca di presentare in modo colorito questo fatto di cronaca nera: «*Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande*».

Ancora una volta appare chiaro che non basta l'etica delle buone intenzioni, ma è necessaria quella conversione quotidiana che porta i frutti del discepolato e che nei momenti di prova mostra la solidità di un cammino dietro Gesù, di un'appartenenza a lui. In fondo, l'uomo saggio, che costruisce la propria casa sulla roccia, è l'uomo delle beatitudini; l'uomo stolto è chi pensa che la fede sia questione di parole avulse dall'impegno morale. L'improvvido ha costruito la casa senza tener conto delle conseguenze della sua decisione; la sua rovina è simile a quella di quei leaders della comunità che si sono illusi nel loro potere e nei loro carismi, e poi si trovano esclusi dall'appartenenza definitiva al Regno.

Con queste parole, Gesù smaschera la seduzione dell'apparire, e fa capire che vi sono umili credenti i quali non possono vantare doni speciali o ruoli ecclesiali, eppure sono assai più vicini al Regno degli altri che, invece, credono di potersi vantare. Questi umili credenti ascoltano davvero le parole di Gesù, e lottano strenuamente per vivere conformemente ad esse. Già nella vita con le sue traversie essi mostrano la solidità del fondamento su cui hanno edificato la loro fede. Il giudizio finale sarà soltanto il riconoscimento definitivo e altissimo – perché decretato dal Padre – della robustezza del loro discepolato.

Mons Patrizio Rota Scalabrini